

Cesare Lombroso (1835-1909) *, *3 mesi in Calabria*, in *Rivista contemporanea*, fascicolo CXXI, dicembre 1863, Torino.

Egli era figlio del suo tempo ed influenzò per un ventennio l'Italia con le sue "teorie", assunte ed applicate (anche nel 1860!) all'epoca come "scienza". Agli inizi del '900 e prima della guerra del 1915-18, Gaetano Salvemini, nato a Molfetta in Puglia, uscì dal Partito Socialista, che era influenzato pesantemente dal Lombroso, dai Ferri, dai Garofalo..., specialmente nei temi contro i Meridionali. (NdR)

Ho consultato l'enciclopedia Treccani alla voce "lombrosiano" ed ho trovato quanto segue: **lombrosiano** agg. - Che si riferisce allo psichiatra e antropologo Cesare Lombroso (1835-1909), alle sue teorie e alla sua opera: *gli studi lombrosiani sull'antropologia criminale*; spesso con riferimento alla sua tesi che la degenerazione del delinquente è in diretto rapporto con le sue anomalie fisiche: *le concezioni lombrosiane sulla criminalità; i pregiudizi lombrosiani.*; per estensione, *tipi lombrosiani, fisionomie lombrosiane*, che sembrano rivelare nei caratteri somatici una presunta degenerazione morale.

Antonio Gramsci (1891-1937), in *Il Risorgimento*, Roma, 1996 scriveva: [...] **Davide Lazzaretti**. In un articolo pubblicato dalla "Fiera Letteraria" del 26 agosto 1928, Domenico Bulferetti ricorda alcuni elementi della vita e della formazione culturale di Davide Lazzaretti. Bibliografia: Andrea Verga, *Davide Lazzaretti e la pazzia sensoria* (Milano, Rechiedei, 1880); Cesare Lombroso, *Pazzi e anormali* (questo era il costume culturale del tempo: invece di studiare le origini di un avvenimento collettivo, e le ragioni del suo diffondersi, del suo essere collettivo, si isolava il protagonista e ci si limitava a farne la biografia patologica, troppo spesso prendendo le mosse da motivi non accertati o interpretabili in modo diverso: per una élite sociale, gli elementi dei gruppi subalterni hanno sempre alcunché di barbarico e di patologico). [...]

Cesare Lombroso fondò a Torino, nel 1876, il Museo di antropologia criminale.

[...] La teoria dell'uomo delinquente fu formulata anche a scopo ideologico. Lombroso voleva inserirsi nel dibattito politico di quegli anni per aiutare, con il supporto della scienza, l'Italia postunitaria sul fronte del controllo sociale, e risolvere una volta per tutte il fenomeno della questione meridionale e del brigantaggio postunitario. Questa impostazione gli attirò severe critiche da parte di noti intellettuali dell'epoca. Nonostante le sue radici socialiste, fu aspramente criticato da **Napoleone Colajanni**, che raccolse in un libro i suoi biasimi, e da **Antonio Gramsci**, che nel 1926 scrisse: "È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia

* **Cesare Lombroso** (1835-1909) [...] Nel 1853 si iscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Pavia, dove fu allievo, tra gli altri, di G. Balsamo Crivelli e di B. Panizza, e proseguì i corsi nelle Università di Padova e di Vienna.

Rientrò poi nell'ateneo ticinese e vi concluse gli studi laureandosi nel 1858 con una tesi sul cretinismo in Lombardia. Tornato a Verona, allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, attraverso la Svizzera, si portò in Piemonte e nel maggio 1859, dopo avere superato a Genova gli esami per la conferma della laurea nel Regno di Sardegna, si arruolò volontario nel corpo sanitario dell'Armata sarda: distintosi in modo particolare per il soccorso prestato ai feriti, fu decorato con due medaglie al valor militare e confermato nell'ufficio presso il suo corpo, di stanza nel capoluogo ligure, anche dopo la pace di Villafranca. Nel 1862, inviato per alcuni mesi in Calabria al servizio di battaglia nella campagna contro il brigantaggio, assecondando gli specifici interessi che andava maturando colse l'occasione per compiere importanti osservazioni di ordine antropologico ed etnologico anche in rapporto ai rilievi sanitari ed epidemiologici.

Nell'aprile 1863, infine, ottenne il trasferimento da Genova all'ospedale divisionale di Pavia, dove poté riprendere contatto con gli ambienti universitari.

[...]

Antropologia, psichiatria e medicina legale, le tre discipline così intimamente legate e convergenti sullo studio psicofisico dell'uomo sano e dell'anormale e su quello dei loro rapporti con l'ambiente e la società, costituirono il grande campo di indagini del Lombroso. [...]

Convinto della natura sostanzialmente patologica del delinquente nato, della possibilità di spiegarne la degenerazione morale con le sue anomalie fisiche, e sostenitore dei principî di irresponsabilità, egli fu di fatto il fondatore dell'antropologia criminale: dopo avere ricercato per lunghi anni in alienati e criminali l'esistenza di particolari anomalie somatiche, credette di averne individuata un'importante varietà in una fossetta di alcuni centimetri presente alla base del cranio in luogo della normale cresta occipitale, rinvenuta nel 1870 all'esame autoptico del brigante calabrese Vilella.

[...]

Sorprendenti furono le conclusioni alle quali giunse dopo numerose osservazioni su centinaia di donne: ritenne infatti che nel sesso femminile difettassero, rispetto a quello maschile, intelligenza e sensibilità, così come degenerazione, alienazione e tendenza al crimine, quest'ultimo realizzantesi principalmente nella prostituzione (*La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, ibid. 1893, in collaborazione con G. Ferrero). [...]

Impegnato anche nel campo politico e sociale, il Lombroso sostenne le aspirazioni di democrazia e di miglioramento delle condizioni di vita delle classi disagiate: a seguito dei suoi studi sulla pellagra si adoperò per il divieto di commercializzazione di mais avariato e per la riduzione della coltivazione del cereale; si fece promotore dell'intervento pubblico a favore di misure igienico-profilattiche; nel 1893 aderì al Partito socialista, di cui dal 1902 al 1905 fu consigliere comunale a Torino; pubblicò *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*, Torino 1890, in collaborazione con R. Laschi, e *Gli anarchici*, ibid. 1894. [...]

Fonte: [treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso_\(Dizionario-Biografico\)](http://treccani.it/enciclopedia/cesare-lombroso_(Dizionario-Biografico))

nelle classi settentrionali: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce i più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale". Lombroso non è esplicitamente nominato, ma si intuisce chiaramente il riferimento alla sua persona. Anche Lev Nikolaevic Tolstoj (che in base alla bruttezza lui aveva classificato "di aspetto cretinoso o degenerato") arrivò a definirlo come un "vecchietto ingenuo e limitato".

L'impostazione scientifica lombrosiana è da alcuni ritenuta la base delle teorie razziste del fascismo e del nazismo, nonché della legittimazione della pena di morte. "Non era personalmente un razzista [...]. Ma come fondatore dell'antropologia criminale e fautore di quella corrente della psicologia che assumeva le caratteristiche fisiche come indizi esterni delle condizioni mentali egli ebbe un'influenza decisiva sul pensiero razziale da lui personalmente avvertito. La degenerazione divenne un segno di criminalità innata, di un intelletto inesorabilmente condannato alla perdizione. [...] Le teorie di Lombroso elogiavano il normale, l'aurea mediocrità; e tutto il resto era degenerato. [...] Faceva distinzione tra questi individui e i criminali occasionali o coloro che si lasciavano trascinare da passioni momentanee. Gli ultimi due tipi possono essere mendati e devono essere trattati umanamente, ma una persona condannata ad una vita criminale dev'essere soppressa, essendo questo l'unico modo per proteggere la società. La pena capitale dovrebbe quindi far parte di un processo di "selezione volontaria" inteso a completare e rafforzare la selezione naturale. [...] Non vi è alcun dubbio che i nazisti e i fascisti abbiano [...] accolto la psicologia lombrosiana".

Ho raccolto alcune informazioni su Cesare Lombroso. Comunque molte situazioni descritte sono state realtà nel Meridione fino a pochi anni fa (Leggi Leonardo Sciascia, [Le parrocchie di Regalpetra](#)).

V [...]

CAPITOLO VI **

Se alla Greco-Romana influenza si debbono attribuire le dolcezze dei versi e la delicatezza dei modi dei Calabri, alla molta mescolanza Semitica io credo si debba accagionare la grande superstizione e la molta lascivia, e conseguenza di questa la poca stima della donna che vi cresce lontana da ogni rapporto sociale (¹).

Al mal seme degli Spagnuoli devono invece le abitudini antiigieniche di cui parleremo, e la tendenza all'ozio, per cui lasciano le migliori e più produttive loro industrie in mano ai Genovesi e agli Inglesi, ozio che mal si soddisfa colla lascivia, colla caccia, e colla chiesa nei ricchi, e col furto e coll'accattonaggio nei poveri e nei maestri d'arte. Spagnuolo certamente è quel ridicolo vezzo dei titoli, per cui il merciaiuolo abbandona la lucrosa industria per poter carpire il suo Don; per cui nella proverbiale Tropea v'hanno tanti cavalieri quant'uomini vivi.

Ma il danno peggiore fu loro portato dai Borboni. Non contenti d'isolarli coi passaporti e colle pessime vie, aizzavano il loro odio antico coi vicini Siculi, con cui pure hanno comune l'indole, le origini e la lingua; spedivano nei tempi di rivoluzione i galeotti, nei tempi di pace i peggiori impiegati dell'un paese nell'altro. L'odio ne restò così radicato, che per molti anni non successe fra loro alcun matrimonio, e una donna calabrese, ridotta a secco d'ogni altro argomento, contro i suoi poveri vicini osò porre a loro carico, dinnanzi a me, gli eroici loro vespri.

Caduto il feudalismo i Borboni ne crearono un altro peggiore, come più ignobile, in ogni villaggio o città, nei loro favoriti capi urbani, ora mutati, pur troppo, spesso in capi di guardia nazionale; sicché agli abitanti delle vallate la politica non è già di principi ma di persone.

Essi col permettere, e quasi col promuovere la venalità negli impiegati, fecero smarrire il senso della giustizia, sicché ora, spesso, i ricchi negano la mercede agli artieri od ai coloni; e questi credono lor diritto alla loro volta il derubarli. Uccidere uno a fucilate, come altrove a coltello, è uno scherzo assai poco inconveniente; ed ognuno perciò porta il fucile quando esce di casa, e chi l'ha a due canne è più rispettato, è più giusto. Vidi due sindaci e due eletti, ed ahi! un cancelliere di pubblica sicurezza che erano già stati condannati per omicidio. Il gergo dei ladri, lingua amasca (V. *Appendice B*) si parla in Calabria anche da persone colte. Le scuole sono poche, insufficienti. Unico pascolo che lasciassero alla mobile fantasia, e alla naturale vivacità di quei popoli erano le pompe e le pratiche di religione. Un giovine assai istruito di quei paesi mi disse un giorno che i liberali veri

** Ho ommesso i capitoli precedenti. Alcuni dei temi trattati vengono tuttora utilizzati dai seguaci di una "secessione" delle regioni del Nord Italia. Le note presenti nell'articolo sono contrassegnate dal numero crescente 1, 2, 3 ecc. e sono marcate con il rosso.

1 Forse un po' di colpa ne hanno gli antichissimi Greco-Siculi. Alcune leggi suntuarie citate da Filarco vietavano alle donne Sicule l'uscire di casa senza il permesso dei capi dello Stato (Brunet de Presles, *Recherches sur l'établiss. des Grecs en Sicile* (1842, 1, 412).

di quel paese erano iscritti nella Confraternita di S. Paolo, e li aveano congiurato fino dal 1848. Questo, e non è tutto, era il retaggio borbonico!!!

CAPITOLO VII

Può dunque immaginarsi in quale stato sia l'igiene fra quei poveri nostri fratelli. Un decimo quasi del suolo (490 miglia quadrate) giace paludoso ed incolto. Questi terreni pur troppo apportano un danno gravissimo alla pubblica igiene, e da questo lato non saprei se peggiori le paludi od i boschi. Nella ricchissima Gioia l'aria è così infestata dal miasma che tutti i ricchi emigrano per sei mesi dell'anno, nè vi stanno il giorno che poche ore, ritirandosi la sera in Palme. Ora l'asciugare quelle paludi che la contornano costerebbe poco e renderebbe molto. S. Ferdinando deve la sua origine al prosciugamento del torrente. Anche in Gioia alcune paludi furono incanalate e ridotte a frutteti e vigneti da un francese, resero il 25 per 100 e diminuirono l'intensità delle febbri.

E perchè non si deve trovare chi l'imiti fra quei ricchissimi commercianti di olio, padroni di più milioni di franchi, e che vi troverebbero triplo vantaggio, commerciale, igienico e domestico?

La poca conoscenza del drenaggio fa che le piogge riescono a danno più che a vantaggio del suolo e degli abitanti. Le abitazioni dei ricchi sono abbastanza comode e bene aerate nei paesi, dove la lunga serie di terremuoti che infestò le Calabrie costrinse a rifabbricare ed in larghi piazzali, a cui poter fuggire al bisogno. Ma v'hanno paesi come Scilla per es. in cui le case hanno ancora il tipo delle Romane, anzi dell'Osche; agglomerate in piccolo spazio tra la roccia ed il mare senza aria e luce; altre ve n'hanno ad un sol piano come a Laureana. Dapertutto luride sono quelle dei poveri e dei coloni; il piano terreno è la terra umida, nuda; le scale a piuoli; gli altri piani sono impalcature di assi e di paglia, dove a strati successivi come nelle stuoie dei nostri bozzoli o nelle cabine delle navi, stanno accasciate intere famiglie. Spesso visitando un infermo, poichè ti eri abituato al buio ed al letto di quelle umide mura, vedevi sorgere come dai sepolcri, una dopo l'altra le numerose testoline del suo prolifico parentado, e si noti dipiù che le bestie di casa, il maiale ed il pollo vi occupano sempre il posto migliore.

Spesso mancano anche quei compartimenti, e v'ha un letto solo, di assito, per tutta la famiglia, siano pure giovinette o spose o vegliardi.

Il contadino laggiù non è sparso nelle campagne, dove almeno godrebbe d'un'aria ossigenata, e di libero spazio, e di una certa nettezza; ma si raccoglie e si agglomera nelle grosse borgate, anche alla distanza di molte miglia dal suo campo, e così aumenta il sudiciume e la ristrettezza delle abitazioni.

Certo dalla triste atmosfera di questi giacigli sorse così potente e diffusa la scrofola; da essa trassero l'inusato rigore i contagi che colà infierivano negli anni scorsi, il tifo, la peste, il colèra ecc.; essa più che non il clima e la barbarie, promuove le precoci lascivie, portate alle volte fino all'incesto; e diffatti le donne, che per le leggi del paese debbono restarvi rinchiusse come in sepolcro, sono più colpite dalla scrofola, dall'oftalmia, e furono vittime prime, e preferite dalle epidemie e dai contagi.

Le prigioni sono spesso immondi giacigli sprovvisti di ventilatori, di latrine, di luce, qualche volta di acqua; perciò quasi ogni anno vi si sviluppa il tifo o le petecchie, che volendosi debellare, non con misure igieniche, ma col trasporto dei reclusi, invece diffondesi nelle prigioni non infette e perfino ai paesi circostanti. In molte i reclusi stanno in camere a pian terreno al livello delle vie frequentate e possono parlare, espandersi in lamenti, preghiere e perfino in impudenti minacce con qualunque che passi.

La scarsezza delle fontane in alcuni paesi è tale che la soppressione di una fonte, per caso o per maligno artificio, può indurre a seri pericoli un intero paese; e questa non è ultima causa della poca nettezza della persona, alla quale, per una singolare coincidenza, s'associa sempre anche quella dei costumi.

La insufficienza e la mancanza di strade aumenta l'ignoranza, raddoppia la povertà esaurendo, pel mantenimento delle bestie da trasporto, tutto quel foraggio che andrebbe a vantaggio degli animali utili per nutrimento; perciò manca ed è ignoto il burro in Calabria, malgrado il numero grande dei prati.

Latrine, propriamente dette, non esistono, nemmeno negli alberghi.

La pulizia stradale è affidata, in molti paesi, alla pioggia del cielo, ed in sua assenza, alla voracità dei maiali; e v'hanno di questi pubblici funzionari di nuovo genere, che sono mantenuti e rilasciati a ciò dai municipii.

La troppa abbondanza e libertà delle bestie, è appunto uno dei caratteri che spiccano nell'igiene pubblica di quei paesi. Ad ogni passo tu intoppi in un coniglio, in un pollo, in un asino od in un maiale. L'asino ed il mulo, i soli che s'incaricano dei trasporti, vi sono molto in onore, quasi quanto il maiale; poco v'allignano invece il cavallo ed il bue che vi sono assai più piccoli del solito; il cane, anzi, il più antico e fedele compagno dell'uomo, costretto a guadagnarsi il vitto per le immonde vie ed il ricovo nei boschi, vi degenerava del tutto.

Giammai mi venne fatto d'osservare in altre regioni un numero così grande di cani malati (²) scabbiosi, mocciosi, tisici, idrofobi, come ne vidi colà; brutti, scodati, e quasi senza voce, guardavano timidamente i pochi e nobili levrieri, che soli godevano qualche cura dall'uomo; e s'affezionavano assai al soldato che li compativa; si attruppavano nelle sue caserme nelle ore del rancio e mestamente seguivano nella partenza. Molte bestie muoiono di fame e di malattia per le strade, senza che i molto azzimati e corteggiati agenti di pubblica sicurezza pensino punto a levarmeli. Certo è conseguenza di tanto brulichio ed agglomerato di bestie vive e morte, l'infestare grandissimo delle mosche, delle pulci ed altri animali anche del genere Afide ed Acarus.

Gli alimenti sono appropriati al clima: tali sono la cipolla, la lattuga, il pepe e fino il caffè. Poco le carni di capra e di bue; moltissimo vi è ricercato il pesce spada ed il tonno, il pane è buono e dai ricchi si cuoce in casa. Assai poco in onore vi è il riso, che pur tanto bene potrebbe allignarvi nelle paludi.

Invece enorme è il consumo che vi si fa dei fichi d'India (cactus), dei poponi e dei peperoni.

Del resto il piatto più comune, così alla mensa del ricco come a quella del povero, è il proverbiale maccherone col sugo.

Il formaggio caprino, il lardo, il pomodoro ed il cece arrostito, completano la cucina Calabrese (V. *Appendice B*).

I vini molto alcoolici e mal fermentati producono ai non avvezzi fierissime gastralgie, e congiurano colla luce solare all'eziologia delle meningiti negli stranieri che debbono affaticare troppo all'aria aperta.

Bello e generale è l'uso della neve e delle granite che ti riesce trovare con tuo grande conforto, fino nei più meschini paeselli di montagna.

L'occupazione della maggior parte dei Calabresi è la coltivazione delle terre e la pastorizia. È notevole che molti possiedono del proprio un piccolo campicello. Questa eccessiva divisione delle proprietà è però forse più dannosa che no all'incivilimento.

L'agricoltura è ancora in istato assai primitivo: la mancanza del drenaggio, l'uso assurdo del seminare a volata; la poca conoscenza dei concimi fanno andar a male una gran parte dei prodotti; la difficoltà dei trasporti, la necessità di mantenere e nutrire molti animali per questo solo scopo finisce di isterilire in gran parte la rendita. È curioso che nella Calabria si conservino i patti coloniali, simile affatto ai Lombardi e Veneti. (V. *Appendice B*).

Molti si danno alla pesca del pesce spada, che si pratica lungo tutta la linea delle coste da più che 6.000 individui, divisi in piccole società di 10 o 20 membri. Ognuno di quegli erti dirupi che torreggiano sulle inquiete onde dello stretto è a gran prezzo affittato annualmente (600 e più franchi), e per tutto il tempo della pesca percorso da una vigile sentinella che da lì sorveglia ed accenna l'arrivo del pesce. La barca che ne aspetta nel mare il segnale montata da otto rematori, porta nel mezzo un alto palo su cui sta ritto a guisa dei santi stiliti un pescatore con una lancia uncinata in mano (*triccìa*). Segnalato il pesce coi cenni, il fariere scaglia la lancia a tutta forza sul

² Quest'esempio di degenerazione di una razza per la trascuranza nell'elezione della specie conferma le teorie del Darwin *Sulle Origini delle Specie*, le quali vivono e si perfezionano quando è loro dato, sia per l'artificio umano, sia per la spontanea prescelta, di mescersi in venere eletta coi migliori esemplari; si spengono e degenerano quando cessa quest'elezione spontanea od artificiale. Altra legge di Darwin spiega la mala cresciuta del bue, del cavallo e cane in confronto dell'asino.

Le vie alpestri ed intralciate necessitando un grandissimo numero di asini per i trasporti dei prodotti agricoli, tutti i foraggi vanno a vantaggio di essi, e quindi mancano agli altri.

dorso del pesce e lascia scorrere una fune che vi è attaccata, quindi si ripetono i colpi e si rilascia di bel nuovo la fune che permette alla vittima di battersi nelle convulsioni dell'agonia senza danno dei rematori, finchè spossata ed esangue ma ancora palpitante viene trascinata alla riva. Curioso è che lo stesso metodo si praticasse fino dai tempi di Polibio, e che i termini usati da quei pescatori sieno d'antichissimo conio greco: come *nassa*, *rema*, *triccia*, *fariere*, *tito* (colpisci).

Molti altri si danno alla pesca del tonno, del pesce cane, e alla ricerca del corallo. Altri preferiscono la coltivazione e l'industria del cotone, dell'olio e del bergamotto; altri si danno alla fabbrica del sapone, come a Gioja e Palmi; o di vasi, come a Roccella, o alla apicoltura come a Bova ed a Pedavole.

Parecchi emigrano come sonatori, come venditori di formaggio caprino, o come ferrai. Quei di Serra in ispecie sono i migliori cesellatori e ferrai, e sono in fama in tutte quelle regioni, quanto i muratori di Como, ed i facchini di Bergamo; gli Albanesi invece e gli abitanti di Mormanno sono mercanti girovaghi. Tutti questi emigranti, esposti alle vicende di una vita irregolare e con alimenti e vestiario inadatti ai nuovi climi sono soggetti ad un'enorme mortalità.

Né di poco aumenta la mortalità, il costume di impalmare le ragazze a 9-12 anni, senza riguardo all'imperfetto sviluppo di quelle povere creature, che danno origine, poi, ad una prole atrofica, intristita, incapace di lunga e forte esistenza; immoralissimo poi è l'uso di prometterle fino dalle fascie in matrimonio, precludendo per una vana ragione di famiglia le voci del cuore e della natura. Dannoso è pure quell'isolamento, per non dire sequestro, in cui si lascia la donna, perché priva gli uomini d'un centro sociale e d'un mezzo tanto più potente, perchè inavvertito, a mitigare ed arrotondare le risentite angolature e le passioni implacabili dell'animo virile; toglie al bel sesso una fonte d'istruzione ed il rispetto di se medesimo e l'influenza e l'attività; e nei lunghi e mal soddisfatti ozi, promuove le forme più svariate dell'isterismo.

Forse ad equilibrio e compenso di questo costume vi crebbe l'istituzione delle monache di casa, che, vere formiche neutre, godono, meno i soavi piaceri del sesso, tutte le solerzie della maternità, e quasi tutta l'attività degli uomini, e sono sempre pressate, affaccendate, viventi.

L'uso della siesta dalle 12 alle 3 del giorno, comune a tutta la Calabria, è certamente igienico, ed io so di molti non indigeni, che nella state risentirono il bisogno di ubbidirvi, i quali prima ne ridevano, come di infingarda bizzarria; e certo mi è forza di attribuire molte delle malattie cui soccombevano i soldati Calabresi, colà, a preferenza degli altri, allo aver essi dovuto privarsi di quella abitudine rifattasi forse più potente nel paese nativo.

Senonchè conseguenza poco igienica della siesta è l'abuso della vita nelle ore notturne, quasi al paro e peggio che nelle grandi città; v'hanno moltissimi che pranzano a mezzanotte.

CAPITOLO VIII

Ogni lamento sarebbe lieve a deplorare lo stato in cui giace in Calabria l'educazione della mente e del cuore del popolo. L'ozio vi è eretto a merito, e l'odio a sistema, l'accattonaggio a mestiere. Io mi sentiva stringere il cuore al vedere tanti vispi ragazzi (nei cui cervelli poteva celarsi il genio di un Vico o di un Pagano) scorrazzare seminudi limosinando e accoccolandosi ai raggi ardenti del sole. Da noi sogliono i ragazzi giuocare ai soldatini, ed è buon presagio d'una vita maschia ed ambiziosa; li giuocano a fare il prete.

L'educazione ivi è nulla. A pochi uomini, a pochissime donne è dato saper leggere. Le scuole che esistevano prima del 1860, vennero soppresse o trascurate, per es. Palmi che ha 10.000 abitanti non conta che 20 scolari. Gl'ispettori scolastici di quei luoghi, pedantissima e burbanzosa genia, vanno d'accordo coi Comuni, i quali prevalgonsi della troppa libertà loro concessa per sottrarre il denaro destinato ai maestri a proprio profitto, o per impiegarlo, il che loro cattiva maggiore popolarità, nelle grandi feste che si danno nel Ramadan Calabro, nel mese di agosto, ad onore dei santi patroni del paese. Queste feste che consistono in spari di migliaia di mortaretti, in illuminazioni, in fuochi mirabili d'artificio, in distribuzioni di ceci arrostiti, durano 15 a 20 giorni e costano dai 4 ai 6 ai 10.000 ducati all'anno; e sono le sole occasioni, per cui tutte le genti del paese si raccolgono in un sito a danzare e cantare ad onore del Santo, ed al suono della ciaramella. Da ciò si comprende l'importanza che v'annettono i Capi dei Comuni, che abbisognano della popolarità; anche l'igienista deve benedire queste occasioni che offrono almeno sensazioni energiche e gaie, ed un pretesto ai

ritrovi sociali. Ma pure, quando si consideri un poco non esservi cosa che ecciti più alla venerazione quanto il veder venerare, e che queste sono le sole impressioni nuove ed energiche che si offrono al popolo, si comprenderà come pure gravissimi ne siano i danni, restandone così la mente dell'uomo informata e preoccupata da non badare più in seguito alle altre più serie od utili vicende come quelle della politica; e da non poterne più cancellare l'impressione. La superstizione allora diventa un istinto che si eredita e si fa sovrano sugli altri.

Gli è per ciò che ti è dato trovare persone sensatissime, che pure non possono del tutto spogliarsene, e vedi i ladri offrire la camorra dei loro furti a S. Pasquale, ed essere sicuri d'ottenere il perdono. A Laureana i popolani adoravano una monaca di casa, che riceveva ogni notte rivelazioni Borboniche dall'arcangelo Michele.

Un individuo assai istruito mi mostrava nelle vicinanze dell'antica Taureana un olivo sacro al S. Elia, il Dio Feticio di quel paese, il quale faceva cadere morto al suolo chi osasse di troppo appressarlo; e spiegavami l'origine dell'Isola vulcanica di Stromboli da un accesso di collera d'un altro buon santo, che tentato dal diavolo lo scaraventò di botto dal monte di Palmi sul mare e vel lasciò capofitto.

I giornali penetrano raramente nei paesi delle coste, ancora meno nell'interno. Sorsero qua e là dei giornaletti ebdomadari, provinciali, come: *l'Imparziale*, la *Fata Morgana*, più o meno scipiti o fanatici, ma poi o furono soppressi o caddero sotto il poco zelo dei lettori; grande sventura; il Governo avrebbe dovuto sostenerli e non negligerli; qualunque fosse il suo colore; se non per ragioni politiche, almeno per ragioni di igiene mentale, onde scuotere i torpidi sensi e gettare i semi di una sana discussione.

CAPITOLO IX

L'igiene degli ammalati è assai male interpretata dai Calabresi; v'hanno distinti medici, ma sono sopraffatti dai popolari pregiudizi e dai vecchi poli-farmacisti infatuati di galenismo.

Sonvi paesi assai ricchi e popolosi come Palmi, Scilla, Bagnara, senza il più magro ospitale, ove ricoverare gl'infermi poveri. Altri ne hanno, ma si riducono a luride e umide stanze con pochi pagliaricci e una coperta di lana in cui si porgono rimedi o guasti o di poco prezzo, e poche paste per alimento. Molti dei pregiudizi medici, che il nostro Mantegazza ritrovava fra i gauchos dell'America del sud, si ripetono in Calabria e forse con maggiore insistenza.

L'abuso soprattutto del salasso, che è comune in tutti i popoli su cui passò la buffera degli Arabi o degli Spagnuoli, vi è portato ad una favolosa esagerazione (V. *Appendice D*).

Un giorno io vidi nel cortile di un carcere di quei luoghi tutti i prigionieri schierati intorno al barbiere che li salassava l'un dopo l'altro e se ne partivano soddisfatti come chi avesse ricevuto un dono prezioso. I barbieri che sono gli esecutori di questa fatale operazione tengono abbonamenti colle famiglie ricche, che si fanno salassare a periodi di mesi e fino di settimane; ma il maggior guadagno essi carpiscono dal povero popolo che trae dall'avarò borsello un carlino (40 centesimi) per farsi cavar il sangue arrabbiato e troppo caldo al minimo malessere che provi, e se non le sono buone sedici once non parte contento e non li paga.

Né le febbri periodiche sono controindicazioni per loro, anzi sempre dopo un accesso sogliono sfogare il male; cioè aprire la vena.

Usano per lo più salassare alla mano, colla lancetta. Una volta adoperavano l'archetto, specie di macchinetta che posta sul vaso vi fa scattare sopra una lama tagliente; ma ora non se ne servono se non coi vecchioni, che si rifiutano alle novazioni, anche a rischio di una scorticatura.

Da questo enorme abuso provengono le molte anemie e le idropi, e forse l'infingardagine e l'inerzia, che guasta quella nobile progenie.

Per un analogo pregiudizio antiflogistico, essi negano il brodo ai loro malati, dicendolo riscaldante, e danno loro invece la pasta cotta nell'acqua, e peggio la lattuga, i fichi d'India, i melloni ed i poponi, della cui virtù rinfrescante hanno tanta fiducia, che se li serbano nelle cantine pell'inverno ad esclusivo uso degli infermi.

Forse questo bizzarro metodo dietetico, adottatovi anche dai medici, si appoggia all'avversione dei cibi azotati, comune anche ai sani, e che è legge di clima; pure il genio delle malattie dominanti, le

periodiche (³), esigerebbe una dieta del tutto opposta, ed io diedi ai miei malati riso, brodo, carne e neve e me ne trovai contento.

Inesplicabile poi mi riuscì quel pregiudizio che vi corre, essere l'acqua gelata o la neve, anzi l'acqua in genere, dannosa agli ammalati.

Abusano anche i Calabresi degli ammollienti locali, nelle piaghe e nelle oftalmie, se non che invece del lino lombardo e della mela cotta dei Liguri, essi venerano la lattuga, e con esiti uguali!

Bello, invece, v'è l'uso dei bagni di mare, a cui accorrono dalle più remote provincie, dai quali quelle nature, eminentemente epatiche, guaste dalla scrofola e dagli antiflogistici, ritraggono grandissimo giovamento, specialmente le donne (V. *Appendice C*).

CAPITOLO X

Delle malattie cui vanno soggetti gli abitanti delle Calabrie, io non potrei discorrere con precisione, se non limitandomi a quelle che osservai nel breve periodo di pochi mesi di estate, e nella Calabria Ultra prima.

Trovai il gozzo ed il cretinismo diffuso nella remota vallata di Pedavoli, ove anche i cani ne erano affetti; ne trovai tracce nelle montagne di Bovi, e lì se ne accagionano le acque del Dario. Ma dove mi riuscì di sorpresa trovarne vestigia fu nelle marine di Scilla, ove n'era colta un'intera famiglia; eppure il jodio vi deve abbondare, chè il mare vi batte da ogni parte, e la pesca è la sola occupazione, ed è il solo alimento del popolo.

L'endemia dominante è quella delle febbri ad accessi; tutti gli abitanti dei paesi vicini alle paludi ed ai boschi vi sono soggetti, comè pure i viaggiatori che trascurino nell'attraversare quel paese di tenersi ben desti. Questa maggiore facilità di contrarre le febbri nell'ora del sonno è conosciutissima da quegli abitanti; e bene si spiega per quella legge fisiologica, che la quantità dell'acido carbonico eliminato è minore del sonno, ed in conseguenza l'energia dei nervi assai più depressa può resistere meno alle nocive influenze per cui anche il cholera e la peste colgono a preferenza nelle ore notturne le loro vittime. (Combe. *The princ. of physiol.* Edimb. 1860 pag. 66).

Le perniciose, rare volte vi si complicano con fenomeni gastrici, ma più spesso invece con fenomeni toracici o cerebrali; vidi due casi di pleurite e pneumonite, ed uno di febbre tetanica, guarire col solo chinino. I vecchi pratici preferiscono il citrato al solfato nelle febbri e la corteccia nelle perniciose. In queste ultime però, pur sacrificando a Galeno con salassi e sanguisughe, somministrano il chinino per uso esterno e per clistere.

In genere vanno soggetti alle febbri più gli stranieri che gl'indigeni; perciò mi riesce bizzarro il fatto che delle truppe che io vi ebbi in cura, più facilmente n'erano colti i nativi delle Calabrie che non quelli delle altre provincie.

Molti degli individui già da tempo guariti col chinino, benché si tenessero lontani dalle cause occasionali, pure venivano presi da leggieri brividi e febbricciuole a periodi non bene determinati, su cui nulla più poteva la china. In questi casi mi trovai molto contento dell'acido arsenioso ad un trentesimo di grano, anzi alcuni guarirono dopo un sessantesimo.

Ma molti hanno in orrore il chinino e l'arsenico, e non credono che alla lancetta, sicchè finiscono coll'averle le febbri tutti i mesi dell'anno o col morire sotto una perniciose o col ridursi idropici ed edematosi.

La rachitide non si mostra che a Bova e a Pedavole; ma la scrofola con tutto il suo triste seguito di adeniti, ascessi, ulceri ed idiozie vi fa capolino pertutto.

Osservai non pochi casi di albinismo nei paesi delle coste, e non solo negli uomini ma anche negli animali domestici, gatti, porci, capri, cani e galli; certo adunque questa anomalia vi è influenzata dal clima.

L'ottalmia granulosa, questa cugina germana della scrofola è diffusa in ogni classe di persone, e trattata colla lattuga localmente, o peggio intempestivamente col nitrato, perdura o degenera in stafilomi che sono i più; in ulceri e macchie della cornea; in ectropi ed entropi, in trichiasi, atrofie del bulbo o induramenti e raggrinzamenti del tarso. La causa di tanta diffusione è certamente da ascrivere alla scrofola, e più ancora a quell'influenza climaterica e genetica, per cui là abbondano di

3 Nelle intermittenti, senza complicazione gastrica, i cibi sostanziali giovano quanto il chinino. I cibi salati, il caviar, le aringhe giovano pel sale che contengono (Moleschott, *Physiol. Der Nahrungsmittel*, p. 509).

tanto le blennorragie uretrali, che cioè tende ad attaccare le mucose: la causa occasionale viene fornita dall'eredità di queste dai molti affetti dell'esercito borbonico, che vi si trovano sparsi per i paesi come congedati o veterani, e dalle ristrette e sudicie abitazioni.

Udii lamentare la diffusione e la gravità delle sifilidi; né potrebbe essere altrimenti, quando si pensi che visite mediche e sifilicomi appena esistono a Reggio; eppure il meretricio ovunque serpeggia.

A me però non accadde osservare che tre casi di sifilide terziaria con periostiti, ecc. e due di secondaria; moltissime invece erano le blennorree e difficilmente domabili.

La pustola maligna vi infierisce invece d'assai, e se non è a tempo limitata col ferro rovente vi conduce alla morte; l'osservai quasi sempre alla guancia destra in vicinanza alla pinna del naso. Ne attribuirei la frequenza alle molte mosche e agli altri insetti che ronzano nei corpi morti e lasciati putrefare sulle strade. Trovai molto frequente l'elefantiasi e ribelle al mercurio, al jodio, agli acidi vegetali, alle cure locali meccaniche; quattro volte la notai in pescatori, due in mendicanti, una volta sola in una donna agiata, la quale asseriva di sentirsi assai sollevare quando dalla marina poteva recarsi nell'interno dei boscosi suoi monti.

Tutto ciò m'induce il sospetto che l'abuso dei cibi salati e della pesca abbia una gran parte nell'eziologia di questa singolare affezione che pare sia diffusa anche nelle spiagge Sicule, per esempio a Messina. Questo mio giudizio forse collima con quell'asserzione che corre nelle bocche di tutti gli abitatori delle coste Calabresi cui i medici pure fanno eco, che cioè l'aria marina non favorisca la guarigione delle piaghe degli arti inferiori. Questo fatto potei pure io verificare e insieme annotai che col vegetare e allargarsi della piaga, per lo più d'indole scorbutica, si andava formando all'intorno una più o men grande ipertrofia dei tessuti, quasi una piccola elefantiasi; le fasciature, il nitrato, il cotone, il percloruro non riuscivano nemmeno a modificare la piaga, e poco giovavano il ferro, lo solfo e gli acidi minerali dati per bocca.

I Calabresi di temperamento bilioso, come sono i più, vanno soggetti alle emorroidi, all'itterizia, alle epatiti, ai calcoli biliari e alle ostruzioni viscerali che finiscono poi cogli edemi e colle idropi. Nelle donne, anche vecchissime, l'isterismo è frequente ed assume le più strane forme, e pur troppo trattato coi salassi e coi purganti degenera in amenorree, in anemie e clorosi.

Il fico d'India, che gode immeritata lode di aperitivo vi produce invece spesso costipazioni ostinate con tenesmo, pneumatosi, indebolimento del polso, le quali passano non di rado in enteriti o in ileocechiti ad aspetto tifoideo. In altri meno frequenti casi, specialmente di bambini, l'accumulo meccanico dei semi del frutto nel retto provoca mortali proctetiti, se a tempo avvertito il medico non riesca a vuotarlo.

Il cancro è rarissimo; anche la pellagra v'è rara anzi ignota, malgrado l'uso del maiz.

Un carattere negativo ma importantissimo della patologia calabrese è la scarsezza delle tisi e delle pneumonie genuine.

Eppure la scrofola vi imperversa, né vi mancano i tempi variabili, i cibi inadattati, la miseria e gli abusi della vita.

Sarebbe il caso di quell'antagonismo che pretendeva trovare il Rokitanski tra le febbri periodiche e la tisi? tra le malattie a sangue eminentemente fibrinoso e quelle da sangue ad eccesso venoso, ipinotico?

Certo è che quegli stessi Calabresi giunti fra noi come soldati vanno a preferenza degli altri soggetti a quelle due infermità forse per la privazione della siesta e dei preferiti alimenti vegetali.

CAPITOLO XI

E come accade egli mai che queste popolazioni, malgrado non vi infierisca il cancro né la tisi, né la pneumonite, né la pellagra, malgrado la ricchezza della terra e la fecondità e la copia dei matrimoni, siansi mantenute così scarse e siansi così poco moltiplicate da non occupare più di 214 per miglio quadrato e da non dar segno di raddoppiarsi che nel periodo di 100 anni, mentre altre popolazioni meno feconde in terre assai meno predilette dalla natura si raddoppiano in 75, in 62, in 50 anni?

Io credo doversene pressochè del tutto accagionare l'assenza di ogni precauzione igienica che nelle precoci nozze, isterilisce la pianta alla radice, che lascia perire migliaia di emigranti fra gli stenti di una vita infelicissima; che non promovendo la coltura delle forze intellettuali vi priva l'uomo di una gran fonte di ricchezza, e quindi di agio; e che nella malsania delle terre e degli abitati prepara la

via alle perniciose, al cholera, al tifo, alle petecchie, alla pustola maligna e alla sifilide, che vi mietono vittime più che in ogni altra regione.

Converrebbe dunque porvi una volta rimedio. Niuno più di me rispetta quel sano principio del lasciar fare, di lasciare che gli errori inducano ai rimedi, i quali, risuggellati dall'esperienza, più efficaci riescono. Ma pure qui dove una lunga tirannide viziò, in parte, quel certo buon senso pratico, che dovunque alligna, e certo scemò l'abitudine di una volontà propria, qui dove l'energia degli individui e dei Comuni è traviata in questioni di persone o di sagrestie, il lasciar fare è delitto, è pericolo.

Converrebbe adunque, per qualche tempo almeno assumere l'iniziativa; tutelare e sorvegliare gli emigranti, la cui mortalità è sì grande; moltiplicare le fontane, la cui penuria contribuisce tanto alla poca nettezza degli abitati; migliorare da capo a fondo le prigioni, provvedendole di ventilatoi, di latrine e di pozzi; non permettendo che i prigionieri comunichino al difuori, e possibilmente trasportandoli dal piano terreno ai piani superiori. Sarebbe d'uopo anche con apposite leggi diramate ai parrochi vietare i matrimoni precoci.

Gioverebbe pure stringere dei contratti con delle compagnie commerciali o fornire appositi prestiti ai Comuni onde asciugare le paludi, od almeno ridurle alle meno malefiche risaie; inalveare i fiumi, ridurre a coltivo le molte terre non tocche ancora che dalle capre, e diboscare le selve in vicinanza alle vie maestre ed alle coste.

La Calabria ha seni e non porti, per cui la lunghissima linea delle sue coste è più percorsa da pescatori che da naviganti; quindi la civiltà ed il commercio non hanno uno sbocco né una via di entrata. Si dovrebbe por mano a fondare un ampio porto per ambo i lati della Calabria; molti mi indicarono sarebbe facile ed utilissimo il costruirne uno nell'antico e già frequentatissimo dai Greci porto di Oreste tra Sant'Eufemia e Palme.

I sottoprefetti dovrebbero invitare i grandi proprietari dei Comuni a migliorare le abitazioni dei loro coloni e spingerli a stabilirsi fuori della cerchia del villaggio o della città, all'aria aperta e salubre delle loro ubertose campagne.

Con severe leggi municipali si proibisca la circolazione delle capre e dei porci, si distruggano i cani vaganti senza padrone e si adotti un sistema uniforme per le latrine e si incarichino uomini e non sudici quadrupedi della pulizia stradale.

Urgentissimo provvedimento parrebbe anche quello d'invitare i Comuni che abbiano più di 10.000 anime e si trovino lontani dai centri maggiori a fondare un ospedale pei poveri infermi, spesso costretti a portare per le pubbliche vie il marchio deforme dei loro mali, o a rintanarsi affamati e morenti nei loro giacigli. Basterebbe vi spendessero un quarto delle somme che vanno in non richiesti onori ai loro santi prediletti; e così si comincerebbe anche a divezzare, senza troppo irritarla, da quelle pompe pagane, la mobile fantasia popolare; in ogni modo è indispensabile che vengano tolte alle non pie mani direttrici, tutte le amministrazioni di quei magri ospitali che ancora vi reggono in piedi e vengano affidate a persone oneste, ricche, sicure, possibilmente a medici.

Le molte acque ferruginose e solforose, che già notai possedere le Calabrie, sono ignorate dalla maggior parte dei suoi abitanti, e non si esportano mai; cosiché anche nelle migliori farmacie non t'è dato trovarne. Sarebbe utilissima cosa il popolarizzarne l'uso a vantaggio dei tanti anemici e scrofolosi che vi brulicano e cui uccide il salasso.

Io penso che il molto abuso di questo ultimo mezzo di cura tanto più malefico in paesi infestati dalle febbri ed in temperamenti venosi finirà col degenerare la nobile e antica razza dei Calabri, né credo troppo ardito affermare, che esso, al paro della polizia borbonica e della Società Lojolesca contribuì a tenerla tanti anni prona e paziente all'ignobile giogo; perciò non sembri ridicola ed esagerata la proposta, che si prendano severe misure contro i barbieri, per esempio una tassa per ogni salasso, proibizione assoluta e sotto comminatoria di multe, di eseguirne senza il permesso del medico. Io proporrei, perfino, si tentasse la graduata abolizione di quel fatale mestiere.

Un'analogia serie di misure converrebbe poi adottare per le ottalmie granulose: anzi per la grande estensione del male, io crederei migliore partito l'organizzare dei dispensari ambulanti, un mese all'anno per ogni Comune ove provvedere ai casi più gravi, apprendere ai cronici od ai loro genitori i metodi più savi di cura, in ogni modo porre in guardia contro il metodo assurdo degli ammollienti

e sul pericolo del contagio.

Toccai già prima della necessità grandissima che si trovino e che si adottino mezzi potenti a migliorare l'igiene morale di quelle popolazioni. Una implacabile e imparziale giustizia è necessaria per riformare il senso del giusto in quelle popolazioni, forse anco il disarmo; ed insieme la distribuzione di premi e di ricompense onorifiche agli atti di virtù domestica e cittadina.

Ma per giovare all'igiene della mente converrebbe introdurre a pubbliche spese, diffondere e sostenere i giornaletti di provincia, meglio ancora se scritti in dialetto; affiggere nei caffè principali, alle porte del municipio i dispacci telegrafici politici, che se non erro, vengono spediti ai sottoprefetti; e sarebbe ottima misura anche per prevenire le strane ed assurde novelle fatte circolare dal clero. Utile mi parrebbe l'introdurre dei teatri nei paesi che ne manchino, ed il favorire, cedendo loro per esempio pubblici locali, i casini di lettura, le società agrarie, le politiche, anche se avverse, per esagerato ed ignorante liberalismo, essendo più utile avere alcuni nemici che tutti indifferenti. Sarebbe pure assai giovevole che si celebrassero con gran pompa e specialmente con fuochi d'artificio le poche nostre feste politiche. Tutto ciò onde scuotere ed alimentare della nuova vita politica l'inerte cervello del popolo, tutto preoccupato dalle cerimonie di chiesa o dalle querimonie di campanile.

Dove assolutamente è duopo che il Governo riprenda del tutto la iniziativa è nel grave argomento dell'istruzione elementare che affidata ad un clero avverso ed ignorante, a sindaci spesso reazionari, è in peggiore condizione che non fosse nel 1858, sicchè tutta una seconda generazione minaccia d'andare perduta per noi. Si deve esigere che le scuole non figurino solo nei registri, ma che esistano ed affidate ai laici ed in numero proporzionale alla popolazione giovanile del Comune, e questa poi si dovrebbe allettare con premi straordinari, con regali, che dalla minestra di maccheroni e dal fico d'India vadano fino alle promesse d'impieghi: l'eterno sogno dei Calabresi che hanno a proverbio:

Dammi ufficiu che mi vestu.

L'agglomerato della popolazione agricola nelle piccole città avrebbe il vantaggio che l'istruzione elementare serale si potrebbe loro assai più facilmente che non da noi compartire.

Nell'argomento delle scuole s'abbia sempre presente la grande vivacità di sensi che predomina nel popolo. Si gettino nozioni storiche e politiche in mezzo ad aneddoti piccanti, e le più necessarie idee della geografia italiana si accompagnino con figure in rilievo e colorate. Si insieme e si colpiscano i sensi. E siccome non vi abbonda né vi eccelle il principale organo dell'istruzione, il maestro, converrebbe adottare quel partito che già fece buona prova in Savoia ed in Sardegna, delle scuole normali ambulanti le quali si portassero di paese in paese a formare o a perfezionare i maestri. Ma per la esecuzione di queste misure non basta affidarsi alle autorità locali. I sindaci sono borbonici o timidi, o sopraffatti dall'opinione pubblica di campanile, che sospetta ed avversa quanto viene dal Governo. Le autorità di pubblica sicurezza sono spesso conniventi, timide o di una singolare pigrizia.

Ogni altra autorità, se non si vende (e molti degli amministrati lamentano, ora, di non poter più sedurre) si lascia intimidire o ingannare, o sotto la continua e noiosa lotta si irrita e poi si stanca.

Né si può, d'altra parte, esigere che i ministri sieno dappertutto, come si dice accadere della Provvidenza Divina; ma essi potrebbero stimolare e sorvegliare lo zelo degl'impiegati locali con visite improvvisate e continue d'ispettori intelligenti e severi che godessero in via straordinaria di tutte le facoltà di un ministro e non fossero avvinti da nessun legame né da alcun timore.

Solo con ciò si potrebbe ovviare ai danni della necessaria centralizzazione e immobilità del Governo, e ridurre salubre e fecondo un terreno, entro cui germina nascosto il seme di assai nobili intelletti e di cuori magnanimi antichi.

Pavia addì 10 novembre 1863.

D. Cesare Lombroso

APPENDICI

A

Lingua amasca, o gergo di Calabria.

Avea raggranellato in Calabria qualche notizia che mi pareva nova e preziosa sul gergo dei ladri calabresi, ma ahimè, dopo aver letto gli studi critici di Ascoli, vedo che non farei che ripeterlo; si

acutamente seppa egli abbracciare l'insieme ed i dettagli di questa vera e sola lingua di convenzione che pure, tanto la natura è una, riproduce le leggi delle lingue naturali.

Anche i ladri calabresi dicono *taffanao* per rubare; *granao* per mangiare; *finestre* chiuse; *circo* il bicchiere; *carne* crea; *trusilla* per lingua; *valentina* per pollastra; *chiaro* per bere; *bracco* per cane; *tondo* per piatto; *poppastra* per fanciulla; *fangusi* per istivali; *sapurito* per sale; *montusa* la scala; *vedivadi* (forse per luogo di rifugio) il bosco, *rosseddu* per foco e sole; *maggiorino* per Dio e per giudice; *carmante* per uomo; *longoso* per bastone.

Anch'essi con antichi o stranieri vocaboli, or bene spiegati dall'Ascoli, chiamano *lenza* l'acqua; *cerra* la mano; *strocca* la meretrice (scortum); *urtu* pane; *cuba* per casato; *marmor* per cavallo; e *lima* per camicia; *rabo* coda; *limas* (basso latino); *tela*, *limsk* (danese) camicia; *rabio* diavolo (*rabo* coda) (Ascoli, *Studii critici*, p. 141).

Doppiamente furbeschi devono essere, ed in senso osceno, *taschi* per fico e *berta* per tasca.

Altri termini non saprei come spiegare, per es., *osculiani* per qua; forse *osculiani* per *qua e là e sopra*; deriva da *oscula*, gamba, e questa da *o skelòs* (greco, NdR); certo poi ne deriva il *quattroscula*, che vuol dire in gergo calabrese, *bue*, e sarebbe come dire *quadrupede*; *sparaco* per gendarme (forse da sparare); *elofrio* per malato e per stordito; *uazzi* per denaro; *baccalia* per spia; *osculi* per gamba; *togo* per forte; *amasca* per gergo; *arroino* per collo.

Ecco un piccolo discorsetto d'un ladro calabrese col quale finirò questa intempestiva mia scorreria: Meotine (io) jerarmi (jeri) freggianti (andai in) fogliosa (campagna), dea osculiani (e di qua) musculiani (al di là) e miotine fa stross (mi ruppi) da stancheddu (il piede).

B

Agricoltura nella Calabria Ultra 1.a

La molto bella e recentissima monografia *Sulla Calabria Ultra 1.a* dell'avv. Pasquale di Napoli contiene sì preziosi e nuovi dettagli sulle condizioni agricole di quella regione, che se io non tentassi di qui riassumerli, lascierei un'idea bene incompleta degli studi fatti su essa:

59.637 ettari di terre incolte si contano nella sola Calabria Ultra 1.a;

95.371 casse d'aranci sono da questa regione esportate;

75.637 chilogrammi di seta si lavorano a Reggio;

1.700 torchi d'olio vi si contano, di cui 1.200 a Palme e 327 a Gerace;

30.500 ettolitri di grano si ottengono nelle pianure, eppure non bastano al consumo;

Il granone è spesso affetto dallo *sporisorium maidis*.

Il prodotto del suolo sarebbevi assai più grande se si estendesse la pratica della seminatura a riga e quella del drenaggio e dell'opportuna irrigazione: un ettaro di terreno non irrigato vi produce 18 ettolitri di grano; uno di terreno irrigato ne produce fino 32 ettolitri.

A coltivare il campo si chiamano a giornata per qualche giorno o per qualche operazione, braccianti d'altri paesi, o si fanno contratti con stabili contadini-foresi.

Il capo-forese, che è il fattore lombardo, riceve 71 lire all'anno ed 11 ettolitri di grano. Il forese ne riceve 6l all'anno e 10 ettolitri, più il companatico di cipolla, pepe ecc. e 3 jussi o regali per anno.

Una famiglia di 4 figli, padre e madre, della media classe dei braccianti, consuma in un anno 14 ettolitri di grano, 1 ettolitro di frumento, 1 di grano germano, 2 di legumi, 67 litri di grasso, 44 chilogr. di sale, 53 di olio, 22 di cacio; 100 di cipolle, 88 litri di olive, 15 di pomodoro e 6 galline.

Pochi sono i pascoli buoni, e non v'hanno buone e belle greggie che a Staiti e Bruzzano. Tutti gli animali che non sono da trasporto vi sono di piccola statura: i bovi non sorpassano 1 m 32 al più 2 m 59.

Oltre il grano coltivasi il sorgo, il cece, il fagiuolo, il cotone a Siderno, Ardore e Rocella; le api a Bova e Pedavole.

È curiosa l'industria di alcuni marinai che dall'agave estraggono il sale marino che contiene dentro le foglie e lo rivendono.

C

Tradizioni mediche dei Calabresi.

In mezzo ai molti e ridicoli pregiudizi si cela nella terapeutica tradizionale dei popoli, forse tanto e

più senno che nei proverbi; e non sarebbe punto dannoso che il medico si degnasse abbassarsi ad istudiare quei frutti, per quanto adulterati e guasti, di secolari osservazioni.

Gli Albanesi adoprano l'aglio nelle corizze e nelle verminazioni; l'oliva nelle febbri.

I Calabresi conoscono la proprietà narcotica del giusquiamo, che lo chiamano *tabacuni*; contro il male dei denti adoperano il solanum nigrum (struga), come anche noi; e l'oleandro contro la scabbia; la salvia in suffumigio nelle affezioni di petto; l'alga marina nell'idrocele; l'elleboro verde (rizzot), questa prediletta pianta degli antichi, adoperano come esutorio.

D

Salasso negli Arabi.

Io credo che il tenace pregiudizio in onore del salasso ci sia venuto dal lungo soggiorno degli Arabi e dei loro discepoli gli Spagnuoli. Per comprendere a qual grado fosse in essi portato l'abuso di questa fatalissima operazione, basta vedere la compilazione dell'Anabrawi, sì dottamente illustrata dal mio vecchio amico, Dr. Bernhauer di Vienna. Vi si legge di così esperti salassatori d'Aleppo che salassavansi la propria mano prendendo la lancetta col pollice del piede sinistro, e perfino nuotando; dal che si può dedurre che eseguito avessero, per giungere a tanta perfezione, un gran numero di volte quest'operazione. Anzi pare che l'abuso fosse giunto al punto da provocare apposite leggi per limitarlo, per cui si ordinò: “Non si possa salassare schiavi o bimbi senza il consenso del padrone o della madre; e mai le gravide. Il questore, o muhtasib, esigerà con giuramento, dal flebotomo, che si asterrà dal salassare in questi casi; età sotto 14 anni; vecchiezza, corpi gracili o troppo pingui, o linfatici (bianchi) o gialli a sangue scarso: o infiacchiti da mali o da dolori forti; o dopo il coito, o dopo il bagno, o durante la digestione, o nelle indigestioni; nei tempi di forti calori o di forti freddi” (*Journ, Asiatique*, 1861). -

Siamo noi molto più progrediti del buon legislatore arabo dell'VIII secolo dell'Egira?